

Altro che bagni e ombrelloni, qui siamo all'ultima spiaggia

di FABIO FERZETTI

ROMA - L'Apocalisse a Castelporziano sembra un evento abbastanza improbabile. Troppo prosaico il contesto. Troppo smagati gli avventori di quello stabilimento che per un'intera giornata parlano, mangiano, bevono, prendono il sole, litigano, si lasciano, si ingannano, si mettono più o meno inconsapevolmente a nudo, vanno alla deriva (talvolta alla lettera, su un vecchio canotto). Perdendosi molto spesso fra le nebbie di un passato ormai svanito, senza vedere un futuro che è lì davanti a loro ma non hanno nessuna voglia di guardare in faccia.

Eppure uscendo dal primo film di Matteo Cerami più che l'infinita schiera di titoli balneari del nostro cinema, da *Domenica d'agosto* di Emmer al *Casotto* di Citti passando per *L'ombrello* di Risi e le geniali note di Flaiano sulla tendenza tutta italiana a vivere ogni luogo come se fosse una spiaggia, torna in mente proprio il padre un po' dimenticato di tanti film corali di casa nostra: *Il giudizio universale* di Vittorio De Sica, appunto. Magari ricalibrato sul romanesco del Belli («Er giorno der giudizio/Quattro angioloni co le tromme in bocca/Se metteranno uno pe cantone/A ssonà: poi co ttanto de vocione/Cominceranno a di: "Fora a chi ttocca"...»).

Come se dietro il tono leggero, i tipi buffi, lo sguardo ilare, il romanesco tagliente, facesse capolino un clima da resa dei conti che fa di quella spiaggia affollata un'ultima spiaggia. O forse il banco di prova di un'umanità sazia e sfiatata, aggrappata ai suoi vizi perché smarrita ancor prima che corrotta.

Naturalmente è appena un sospetto, una nota di fondo che non sovrasta mai il concerto di voci, facce, corpi, desideri, paure, orchestrato da Matteo Cerami (e

da suo padre Vincenzo, co-sceneggiatore) alternando con sapienza e un pizzico di calcolo i registri più diversi. Anche se fracoppie lesbiche e famigliole in vacanza, single "sposati" alla mamma e giovanotti mal accompagnati, nonni nostalgici e omosessuali stravaganti, iettatori patentati e tutori dell'ordine inaffidabili,

tornano regolarmente a galla due o tre punti che finiscono per unire quella folla di personaggi dietro al tema della trasmissione, della memoria, dell'eredità. Che una volta andavano da sé mentre oggi sono una scommessa, o nel migliore dei casi un faticoso compromesso fra personaggi che non parlano più la stessa lingua (talvolta nel vero senso della parola, vedi i due africani che declamano al posto di Totò e Ninetto il bellissimo finale del pasoliniano *Che cosa sono le nuvole*, mentre Davoli appare come citazione vivente e imbrogliamento impenitente).

Ed ecco Proietti cleptomane smemorato che non sa nemmeno il nome della moglie (monumentale il duetto col "vecchio amico" Rodolfo Laganà), ecco Sergio Fiorentini intenerirsi raccontando al nipotino quanto si divertì a fare la guerra in Abissinia (una delle pagine più feroci

e indovinate), mentre il "figlio di mamma" Marco Giallini è ossessionato dalla scarsa natalità degli italiani («dascere tutto agli extracomunitari!») e le uniche capaci di riprodursi sembrano essere le due amanti Claudia Zanella e Ambra Angiolini. Segno dei tempi o ironia della sorte, che sigla un film ambizioso e dal cuore antico, denso e discontinuo, generoso e fin troppo scritto. Un film "orfano", paradossalmente, come succede spesso oggi. Destinato a esprimere la nostalgia per un mondo, e per un cinema, che non c'è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME ERAVAMO? E CHI SE LO RICORDA

*Un film corale
e generoso, dominato
da paure e amnesie
molto attuali*

